

→ **Operazione Antimafia** a Reggio Calabria: nel mirino il clan Serraino

→ **L'attentato come ritorsione** per le mancate scarcerazioni dei boss

'Ndrangheta, quattro arresti per la bomba alla procura

Gli inquirenti antimafia di Reggio Calabria chiudono un'indagine sull'attentato alla procura reggina del gennaio scorso. 22 fermi e 15 ordinanze contro il potente clan Serraino. L'ombra di talpe e crepe in procura.

GIANLUCA URSINI

Le procure Antimafia di Reggio Calabria e Catanzaro hanno districato il bandolo della matassa sull'attentato dinamitardo del 3 gennaio scorso contro la Procura generale del capoluogo dello Stretto; individuati gli esecutori materiali, appartenenti al clan di 'Ndrangheta dei Serraino, i «padroni dell'Aspromonte», sequestrando lo scooter sul quale aveva viaggiato la bomba, e disponendo 22 fermi giudiziari a carico di diversi esponenti dell'organizzazione mafiosa. Nella notte sono stati eseguite 15 ordinanze di custodia in carcere; ancora fuggitivi due dei Serraino più pericolosi, Demetrio e Alessandro, nipoti del patriarca "Don Cic-

Notte di paura

Due persone su uno scooter lasciano l'ordigno sul portone

co", per tutti il "Re della montagna". La procura di Catanzaro, investita per competenza delle indagini sulla bomba, ha notificato un avviso di garanzia a 4 degli arrestati, come indagati per l'esecuzione materiale dell'attentato, mentre per il capo della Dda Vincenzo Lombardo, in tutto i sospettati per l'attentato alle toghe calabresi sarebbero «una decina». Antonino Barbaro, Felice Lavena, Ivan Valentino Nava e Nicola Pitasi, tutti sotto i 30 anni, sarebbero la manovalanza incaricata di piazzare la bomba sul portone degli uffici gestiti dal procuratore generale Salvatore Di Landro, alle 5 del mattino del 3 gennaio; nomi che ricorrono più volte nelle 690 pagine dell'ordinanza di custodia cautelare del pro-

curatore reggino Giuseppe Pignatone e dei sostituti Lombardo e Colamona. Pesci poi non tanto piccoli in un clan influente come i Serraino di Santo Stefano d'Aspromonte, legati da un patto di fedeltà ferreo al ricchissimo clan Condello, e che si incaricano già a fine agosto 1989 di un crimine che fece scalpore: l'assassinio dell'ex presidente delle Ferrovie Lodovico Ligato, sul portone della sua villa sullo Jonio reggino.

I Serraino avrebbero deciso di attaccare la Procura generale perché da qualche mese, con l'arrivo di Di Landro nell'autunno 2009, da lì non era più così agevole ottenere le scarcerazioni dei boss che prima arrivavano puntuali; e soprattutto dopo i contrasti interni alla procura, che avrebbero indebolito l'ufficio giudiziario. Soprattutto la richiesta di trasferimento per il sostituto Francesco Neri; un giudice che da pm aveva scoperchiato il vaso di Pandora dei rifiuti tossici e scorie nucleari smaltiti dalle 'Ndrine negli anni '80 in Aspromonte e nei mari calabresi. Fu Neri ad ascoltare il pentito di 'ndrangheta Francesco Fonti e a dare credibilità alle sue denunce. Ma i processi non portarono a nessun accertamento, nessuna condanna.

SIMBOLI MASSONICI

Così come nessuna sentenza riportò Neri nei processi intentati contro i maggiori gruppi bancari - Monte Paschi, Bnl, Banca Roma - per tassi «usurari». E Neri venne nel 2009 molto criticato dal suo dirigente Di Landro, per la difesa scelta per alcuni procedimenti disciplinari a suo carico: l'avvocato Lorenzo Gatto. Una passione per i simboli massonici, disseminati nel suo studio legale, e le deleghe a difendere i super boss in città, come Don Mico Libri. Una incompatibilità ambientale esplosa nel processo d'appello per l'omicidio (avvenuto nel 2007) della guardia giurata Luigi Renda, in cui l'avvocato Gatto difendeva uno degli imputati, che chiamava in causa nel delitto l'altra guardia giurata presente all'omicidio, Francesco Siclari; parente sempre dei Serraino che intimidiscono da anni toghe e giornalisti curiosi, come sanno: con bombe e incendi. In sella allo scooter

Honda SH300 sequestrato ieri, intestato a una parente di Lavena, uno dei 4 principali accusati. Ma sembra tramontata l'ipotesi che a guidarlo per portare la bomba fosse una donna, come si era ipotizzato dalle immagini del video delle telecamere di sicurezza. L'ex pm Neri si è difeso, negando contrasti col procuratore Di Landro. «Mai avuto screzi - ha ribadito Neri - e insieme al procuratore Di Landro abbiamo concordato la mia sostituzione nel processo per l'omicidio della guardia giurata, visto che il difensore di uno degli imputati era anche mio legale». La vicenda del clan Serraino si lega peraltro anche ad un blogger 25enne, Antonino Monteleone. «Quel figlio di puttana scrive articoli brutti sulle persone di mafia, sulle nostre mogli, su di me ha scritto 'topo'». «Uno pericoloso, a tipo Saviano». Questo colloquio tra Ivan

Ombre e talpe

Sulla procura voci di contrasti tra magistrati e fughe di notizie

Una voce nel mirino

Dalle intercettazioni l'odio dei mafiosi contro un blogger

Nava e Nino Barbaro, venne intercettato dai carabinieri nel gennaio 2010, mentre preparavano l'attentato incendiario al blogger, reo di aver scritto nei suoi articoli delle frequentazioni di Nava con il clan De Stefano: il giovane picciotto era andato nel dicembre 2008 fuori la Questura, a mandare baci di saluto al boss Giuseppe De Stefano, fresco di manette, che ricambiava pubblicamente. E Monteleone, quella domenica 3 gennaio, vide Nava e Pitasi, freschi di attentato, ritornare sul luogo del delitto più e più volte su di una 600; commise l'azzardo di filmarli. Uno dei due picciotti gli intimò di farsi i cazzi suoi; il 5 febbraio alle 3 di notte brucia la sua Fiat Idea. ♦

Ior-riciclaggio Interrogatorio in procura «Solo un errore»

■ Non un tentativo da parte dello Ior di aggirare le norme anti-riciclaggio. All'origine della vicenda che ha portato la procura di Roma a disporre il sequestro di 23 milioni di euro depositati presso il Credito Artigiano nel conto 49557 intestato allo Ior ci sarebbe stato un semplice «errore non volontario». Questo è quanto hanno sostenuto i vertici della banca vaticana, interrogati ieri dal pm Nello Rossi.

Ettore Gotti Tedeschi e Paolo Cipriani, rispettivamente presidente e direttore generale dello Ior sono arrivati in procura poco dopo le 9.30 e ne

Davanti ai magistrati

I vertici dell'istituto sentiti quattro ore dagli inquirenti

sono usciti dopo le 13, accompagnati dal loro legale, Vincenzo Scordamaglia. Entrambi sono iscritti nel registro degli indagati per violazione delle norme anti-riciclaggio. La vicenda è quella relativa a due bonifici bancari, datati 21 novembre 2007. Il primo di 3 milioni di euro era diretto verso la Banca del Fucino. Il secondo, di 20 milioni, verso la banca JP Morgan di Francoforte. Al Credito Artigiano i vertici dello Ior hanno però omesso di indicare per conto di chi «eventualmente» stavano facendo quella operazione. E per quale scopo. Così si legge nell'ordinanza di sequestro, disposto dopo che Bankitalia, ricevuta segnalazione dal Credito Artigiano, ha provveduto ad allertare la Procura di Roma.

Gotti Tedeschi e Cipriani hanno spiegato che l'omissione è stata solo un «errore». Lo scopo era solo l'investimento in fondi di stato tedeschi. E una operazione identica effettuata presso la Deutsche Bank, lo stesso giorno, è andata a buon fine. La volontà dello Ior - hanno assicurato - è di aderire alle norme anti-riciclaggio. A riprova hanno citato i contatti con Bankitalia, avviati nel novembre 2009, e quelli con le Autorità internazionali perché il Vaticano venga inserito nella «white list» antiriciclaggio. Anche il lungo interrogatorio di ieri sarebbe una tappa di questo nuovo corso. «È il segno di una disponibilità a collaborare con la giustizia», spiega Scordamaglia. I capitoli aperti sono molti. E nello Ior, dove avrebbe il suo conto l'ex provveditore Balducci, potrebbero essere custoditi alcuni segreti della «cricca». **MARIAGRAZIA GERINA**